

La comunione dei beni

Atti 4,32-35

³²La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. ³³Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. ³⁴Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto ³⁵e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Questo brano è il secondo dei due «sommari» riguardanti la vita della prima comunità cristiana che Luca ha inserito nella prima parte degli [Atti degli apostoli](#) (1,15-8,4), quella in cui egli narra l'espansione del cristianesimo a Gerusalemme. Esso si situa al termine del complesso narrativo che comprende la guarigione di uno storpio da parte di Pietro e Giovanni, l'arresto dei due apostoli e la successiva liberazione. L'attuale sommario, più conciso del precedente (cfr. At 2,42-47), si limita a mettere l'accento sulla testimonianza degli apostoli, sottolineando come l'adesione a essa comporti per tutti i membri della comunità una condivisione che si estende anche ai beni materiali.

Anzitutto Luca richiama nel v. 32 la sintonia profonda che univa coloro «che avevano creduto», facendo così comprendere che il loro comportamento fosse precisamente l'espressione della fede che li univa alla persona di Gesù e per mezzo suo a Dio; non senza una certa esagerazione li designa come una «moltitudine» (*plêthos*), mettendo così in luce l'attrattiva che il messaggio cristiano esercitava sulla gente (cfr. At 2,41.47). Egli caratterizza il loro tipo di vita con tre espressioni: anzitutto essi avevano «un cuor solo e un'anima sola», inoltre «nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva» e infine «ogni cosa era fra loro comune». Nella prima frase si indica il rapporto profondo di solidarietà che legava tutti i membri della comunità: l'amore tra i membri dello stesso gruppo è un tema che affiora spesso anche nei testi giudaici relativi all'esodo e all'alleanza, come prerogativa essenziale del popolo di Dio.

Questo tema viene approfondito nella seconda frase, nella quale è contenuta un'affermazione molto generale: tutto ciò che uno possedeva, in tutti i campi, non era da lui considerato come «sua proprietà», cioè come appartenente a lui in modo esclusivo. Nella terza frase infine si sottolinea che tutte le cose erano per loro «comuni» (*koina*). La condivisione non riguardava quindi solo i beni materiali, ma si estendeva a tutto ciò che uno possedeva, come i talenti, la cultura, le amicizie, le esperienze umane e religiose. Ciò implicava una continua comunicazione, che aveva il suo fulcro nei momenti comunitari, ma si estendeva a tutti gli ambiti della vita personale, familiare e sociale.

L'autore indica poi qual era la fonte da cui derivava la comunione tra i membri della comunità (v. 33). A tale scopo egli osserva che gli apostoli rendevano testimonianza con grande forza alla risurrezione del Signore Gesù. Era proprio la fede nel Crocifisso riabilitato da Dio mediante la risurrezione, tema centrale della predicazione apostolica, che permetteva ai membri della comunità di abbandonare la difesa esasperata del proprio io per assumere quello stesso atteggiamento di condiscendenza, di amore e di condivisione con gli ultimi che aveva portato il loro Signore alla morte. Luca sottolinea che ciò era per loro fonte di una grande «favore» (*charis*, grazia), naturalmente non solo da parte di Dio, ma anche di tutta la popolazione (cfr. At 2,47).

Nell'ultima parte del brano Luca riprende la prima affermazione mettendo a fuoco un campo specifico, forse quello più appariscente, in cui i primi credenti esercitavano il loro rapporto di comunione: la condivisione dei beni. Anzitutto egli mette in luce il risultato di questo comportamento: tra loro non c'era nessun bisognoso (v. 34). Questa espressione richiama Dt 15,4, dove si afferma che nel popolo eletto non ci sarà nessun bisognoso, perché, se sarà fedele alla sua voce e obbedirà ai suoi comandamenti, Dio lo favorirà con larghe benedizioni. In forza della sua fedeltà a Cristo si è dunque attuata nella comunità cristiana la promessa fatta a Israele nel contesto dell'alleanza.

A questo risultato i discepoli sono giunti perché hanno istituito una cassa comune a cui attingevano le risorse necessarie per venire incontro ai bisogni dei più poveri. Questa cassa, la cui responsabilità era affidata agli apostoli, in quanto capi riconosciuti della comunità, veniva alimentata dal ricavato della vendita di case e terreni da parte dei membri più facoltosi della comunità (v. 35; cfr. 2,45). Luca non specifica ulteriormente, ma si può arguire che le vendite riguardassero i beni non direttamente utilizzati dai proprietari, e non ciò che serviva loro per la propria sussistenza. In altre parole non si tratta di una vera e propria «comunione dei beni», ma della rinuncia ad una parte dei propri beni da parte di coloro che avevano più del necessario in favore dei meno abbienti.

Il brano liturgico finisce qui. Luca cita poi, come esempio di adesione a questa prassi, il caso di Giuseppe soprannominato Barnaba, il quale vende un campo di sua proprietà e ne consegna il ricavato agli apostoli (vv. 36-37). Subito dopo viene raccontato l'episodio leggendario di Anania e Saffira (5,1-11) due coniugi che vendono anch'essi un podere, ma consegnano solo una parte del ricavato: essi sono puniti addirittura con la morte, non per il gesto in se stesso ma per la loro insincerità (cfr. vv. 3-4). I due episodi mostrano chiaramente che la pratica adottata dalla comunità era totalmente facoltativa.

Con questo sommario Luca non intende semplicemente descrivere ciò che avveniva a Gerusalemme ma vuole indicare quale deve essere il dinamismo interno di una comunità cristiana. Ciò che interessa all'autore non è tanto la condivisione dei beni ma il rapporto di solidarietà e di comunione tra i membri della comunità. Questo riguarda la totalità della vita e di ciò che uno possiede, perché in radice ciò che è messo in comune è il cuore, cioè la persona stessa nel suo nucleo più profondo. La manifestazione privilegiata di questa comunione avviene nell'assemblea dei fratelli, dove si condividono la fede, i pensieri, le preoccupazioni, le gioie e i dolori, imparando a conoscersi e a sostenersi vicendevolmente. Da qui deriva poi la capacità di darsi una mano anche nelle necessità materiali della vita. Al tempo stesso però il comportamento dei primi cristiani mette in luce come, secondo il messaggio evangelico, la proprietà privata non sia un valore assoluto da difendere a qualsiasi costo. Al contrario il possesso dei beni materiali deve avere sempre una valenza sociale, in modo da evitare l'accumulo in poche mani dei beni che appartengono a tutti. Perché ciò avvenga ci vogliono leggi giuste, ma soprattutto è necessaria una conversione del cuore che è lo scopo a cui tende il messaggio evangelico.